

Esuli, emigrati e viaggiatori italiani negli scritti di Enrico Deaglio

Claudio Milanesi

► **To cite this version:**

Claudio Milanesi. Esuli, emigrati e viaggiatori italiani negli scritti di Enrico Deaglio. Wydawnictwo DiG. Di esuli, migranti e altri viaggiatori: trans(n)azioni fra letteratura e storia, pp.85-94, 2020, 978-83-286-0080-5. hal-03175895

HAL Id: hal-03175895

<https://hal-amu.archives-ouvertes.fr/hal-03175895>

Submitted on 22 Mar 2021

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

ESULI, EMIGRATI E VIAGGIATORI ITALIANI NEGLI SCRITTI DI ENRICO DEAGLIO

Claudio Milanesi

Aix Marseille Université, Caer, Aix-en-Provence, France

Nelle opere di Enrico Deaglio (1947), giornalista e scrittore, appaiono spesso viaggiatori, emigrati, immigrati, esuli da e verso l'Italia. Negli ultimi due romanzi, a cavallo fra fiction e non fiction, *Storia vera e terribile tra Sicilia e America* (2015) e *La zia Irene e l'anarchico Tresca* (2018), al centro delle narrazioni si trovano gli intrecci fra l'emigrazione italiana, la realtà sociale e politica degli Stati Uniti e i riverberi fra quest'ultima e la storia del Belpaese. È proprio questa doppia prospettiva ad illuminare di una luce inedita le vicende dell'emigrazione negli Stati Uniti, in romanzi ibridi in cui si mescolano inchiesta sociale, storia politica, memoria e distopia.

Giornalista televisivo e della carta stampata, con una lunga carriera alle spalle, cominciata con la direzione di «Lotta Continua» e poi del «Diario» e dalla conduzione di programmi televisivi quali *Milano, Italia* e *L'elmo di Scipio*, fino al 9 maggio 2020 collaboratore del gruppo «La Repubblica», Enrico Deaglio ha pubblicato anche diversi volumi, fra cui alcuni romanzi e diversi reportage narrativi che possono essere inclusi nella storia di quel genere che è stato definito come la *non fiction* italiana.

Il critico letterario Remo Cesarani ha parlato del suo *Patria* come del “grande romanzo italiano”, quello in cui si concentrano storia, identità e *Zeitgeist* del Paese (Cesarani 2000: 81–94). In molti dei suoi scritti, in special modo nei due “diari in pubblico” pubblicati alla metà degli anni Novanta (Deaglio 1995 e 1996), Deaglio ha praticato una sua particolare poetica fondata sulla raccolta di casi minimi e apparentemente marginali che diventano rivelatori delle tendenze profonde delle mentalità. Nei due volumi di *Patria*, soprattutto, mette a punto questa particolare tecnica consistente nel comporre un frammento in un quadro più globale, una sorta di almanacco che mescola alto e basso, dato di cronaca ed esperienza personale (Deaglio 2010 e 2017).

Deaglio è anche autore di reportage e di raccolte di storie vissute durante i suoi viaggi, in particolare negli Stati Uniti (Deaglio 1998 e 2013). Ha poi scritto molto di mafia e di criminalità organizzata sia in romanzi di finzione che in scritti di non fiction (Deaglio 1989, 1993 e 2013).

Nei suoi ultimi due libri si ritrovano tutte queste tematiche e scelte narrative. *Storia vera e terribile* ricostruisce il linciaggio di una famiglia di fruttivendoli siciliani avvenuto nel 1899 a Tallulah, nella Contea di Madison (Louisiana). *Zia Irene* è invece un romanzo di invenzione, una sorta di giallo politico senza soluzione mescolato a una distopia: ricostruisce un'inchiesta immaginaria sull'assassinio dell'anarchico Carlo Tresca a New York nel 1942 e segue il filo rosso che lo collega a una crisi di governo nell'Italia del prossimo futuro.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO E LA LORO RAPPRESENTAZIONE

Lo stereotipo del siciliano mafioso e della sovrapposizione meccanica fra mafia e Sicilia attraversa tutta la storia italiana, dalla nascita del Regno fino ai nostri giorni, ancora profondamente segnati da vicende come gli omicidi di Giovanni Falcone e di Luigi Borsellino, la morte di Michele Sindona, il processo a Giulio Andreotti. Ne ritroviamo tracce ovunque, nel cinema, nella televisione, sulla stampa, nel discorso politico; persino Andrea Camilleri — che ha pur sempre insistito che la Sicilia non è solo Cosa Nostra — nei suoi scritti è arrivato ad affermare l'equivalenza tra mentalità mafiosa e mentalità Siciliana (Milanesi: 2016).

Anche le inchieste sulla mafia in Italia e in Sicilia hanno contribuito, loro malgrado, alla cristallizzazione di questo stereotipo: pensiamo fra l'altro al *Raccolto rosso* dello stesso Deaglio, un'inchiesta sulla guerra di mafia degli inizi degli anni '80 (Deaglio: 1993).

Una delle declinazioni di questo stereotipo è quella dell'esportazione della mafia dalla Sicilia agli Stati Uniti lungo le vie dell'emigrazione già da fine Ottocento e poi per tutto il Novecento, dalla Chicago degli anni '30 alla *Little Italy* del secondo dopoguerra.

In *Storia vera e terribile*, questo cliché è la matrice che viene utilizzata per giustificare il linciaggio di cinque siciliani di Cefalù (Joe, Frank e Charles Defatta, Rosario Fiduccia e Giovanni Cirami) a Tallulah (Louisiana, parrocchia di Madison) il 20 luglio 1899. Secondo la versione ufficiale delle autorità i siciliani avrebbero ordito un complotto mafioso contro il medico della cittadina, al fine di espandere le loro attività economiche in città. All'epoca, i Defatta gestivano dei banchetti e negozietti di frutta e verdura; avevano cominciato vendendo ai neri che vivevano ancora nelle piantagioni, per poi estendere la loro clientela anche ai bianchi.

Deaglio nota che persino Nat Piazza, l'addetto del consolato italiano della vicina Vicksburg, di origine milanese, andando in visita alla cittadina quattro

giorni dopo il linciaggio, invece di difendere i cittadini italiani, dopo aver brindato con le autorità di Tallulah, fra cui si nascondono i linciatori, avalla lo stereotipo del siciliano mafioso, con questo discorso: “Le persone che sono state linciate erano siciliani, ma nessuno di loro era una persona istruita. Un siciliano di buona nascita, intelligente, potrebbe stare a fianco dei grandi cavalieri che scortano Dio nell’alto dei cieli, ma la classe bassa è vendicativa e assetata di sangue (Deaglio 2015: 117)”.

Deaglio, sulla scia della più recente storiografia, ribalta questa versione ufficiale del linciaggio rovesciando lo stereotipo. L’ossatura del romanzo-inchiesta è data proprio da questo progressivo ribaltamento dei ruoli:

Mi sento, sulla base delle notizie che ho potuto raccogliere, di poter affermare che i cinque siciliani non vollero mai complottare contro il dottore, che non erano affiliati a nessuna società segreta, che non erano per natura delle persone violente: e di converso che furono, essi sì, vittime di un complotto orchestrato che — per ingenuità — non sentirono arrivare e che li colse del tutto impreparati (*ivi*: 103).

Per realizzare questo rovesciamento, Deaglio usa i metodi più diversi: l’inter testo, le metafore, le immagini della letteratura, oltre che, evidentemente, l’inchiesta.

Lo scrittore parte da molto lontano, dal romanzo di Vincenzo Consolo, *Il sorriso dell’ignoto marinaio* (1976), che ruota attorno al *Ritratto d’uomo* realizzato da Antonello da Messina tra il 1465 e 1476 e oggi conservato al Museo Mandralisca, proprio a Cefalù. A questo proposito, per accreditare la propria intuizione, va a cercare la lettura che Sciascia dà dell’ignoto marinaio, cefalutano come i Defatta:

A chi somiglia l’ignoto che si trova nel Museo Mandralisca? Al mafioso della campagna e a quello dei quartieri alti, al deputato che siede nei banchi della Destra e a quello che siede sui banchi della Sinistra, al contadino e al principe del foro. Somiglia a chi scrive questa nota (ci è stato detto) e certamente somiglia ad Antonello. E provatevi a stabilire la condizione sociale e la particolare umanità del personaggio. Impossibile. È un nobile o un plebeo? Un notaio o un contadino? Un uomo onesto o un gaglioffo? Un pittore un poeta un sicario? “Somiglia”, ecco tutto (*ivi*: 121)¹.

Per Deaglio, i Defatta sono come l’ignoto marinaio, ma non certo dei cupi e violenti mafiosi. E l’osservazione è confermata dalle foto che ci sono rimaste, in cui nel modo più assoluto non appaiono come truci assassini mafiosi. Sono

¹ Deaglio cita qui Leonardo Sciascia (2000).

come tutti, vestiti a festa per farsi fare la foto, con la cravatta, il panciotto e l'orologio da tasca, sono, come l'ignoto marinaio, insondabili, siamo noi.

Come Sciascia, Deaglio usa il ragionamento e l'osservazione, tanto che in certi passaggi sembra di leggere *L'affaire Moro* (1978). Il fruttivendolo siciliano, che tiene il suo banchetto — scrive Deaglio — non può essere truce e scontroso: se no chi gli compra la frutta?

In realtà — prosegue l'autore — il popolo siciliano è vittima della Storia: dopo l'Unità, deve emigrare in massa; e i Defatta infatti partono in quegli anni, per arrivare a New Orleans, dove c'è già stato un linciaggio di italiani, il 14 marzo 1891. Lì sentono che non è aria, si trasferiscono più a nord e così arrivano a Tallulah, dove i siciliani stanno sostituendo i neri che lasciano le piantagioni di canna da zucchero, liberati dallo schiavismo. Qui i siciliani sono apprezzati perché lavorano, resistono alla durezza del lavoro nei campi, accettano salari da fame. Ma sono anche temuti perché sono solidali, organizzati e a volte duri e violenti. Lo stereotipo si cristallizza in questo contesto.

Come i neri, i siciliani sono vittime del razzismo: i neri ne patiscono gli effetti negli Stati Uniti, i siciliani già in Italia — con l'avallo scientifico delle teorie di Lombroso — e poi in America, dove è diffusa la vulgata razzista per cui gli italiani si dividerebbero fra celti al nord e mediterranei, discendenti degli africani, al sud.

In “noi detective” Deaglio conduce una serrata inchiesta in cui scrive di sé e della professoressa Cynthia Savaglio, dell'Università di Tampa, sua collaboratrice e massima conoscitrice della storia del linciaggio di Tallulah (Deaglio 2015: 98). Lo scrittore consulta archivi, biblioteche, fondi documentari, intervista storici, studia la ricca bibliografia secondaria esistente sul caso particolare e più in generale sui linciaggi e sul razzismo negli Stati Uniti e in Italia. Una lunga e dettagliata bibliografia chiude il volume.

Cosa scopre? Che le attività commerciali gestite dai siciliani facevano concorrenza a quelle delle famiglie locali. Che a Tallulah vi erano già stati linciaggi di neri, e che lì vicino, a New Orleans e a Vicksburg, questo destino era già toccato a degli italiani. Scopre persino che una lista degli autori del linciaggio era stata già stilata all'epoca, ma venne passata sotto silenzio per non scomodare i potenti locali; così a prevalere era stato lo stereotipo del complotto mafioso. In questa lista, vi erano anche alcuni membri delle “famiglie” bianche della città, quelle che avevano brindato col console italiano dopo i fatti.

L'inchiesta di Deaglio, assecondato dalla professoressa Savaglio, rovescia la versione dominante: un complotto era probabilmente esistito, ma era quello dei bianchi che volevano eliminare la concorrenza dei siciliani. La controstoria è una delle direzioni di lavoro dello scrittore torinese: Deaglio riprende la storia

ufficiale, ne scava le incoerenze e i partiti presi, le sintesi già fatte, e attraverso le storie minime, marginali, dimenticate, rimosse, mette in discussione le certezze consolidate nel tempo finendo col rovesciare le versioni ufficiali e la vulgata che ne deriva. Un lavoro da storico, anzi da microstorico, svolto con la competenza del giornalista e la penna dello scrittore.

E così, il finale ribalta la versione del linciaggio, ma rivela anche una seconda dimensione ideale dell'inchiesta:

per le modalità, per il mistero, per l'omertà, per la politica coinvolta, lo strugimento della minoranza, la presenza di un agente provocatore che scatena la strage annunciata, la pigrizia della legge, l'uccisione di testimoni, il depistaggio immediato, la protezione garantita ai potenti.... a diecimila chilometri di distanza prendeva le sembianze e assumeva la statura di un classico delitto siciliano (*ivi*: 124).

A dettare l'interpretazione dei fatti, non è qui la metafora della linea del caffè ristretto, che spiega l'esportazione dei mali siciliani verso il nord, quella della *Sicilia come metafora* (Sciascia 1979), secondo cui i mali dell'isola si allargano al mondo intero (lo vedremo dopo), ma un'altra visione. La dinamica del linciaggio è qui universale: i vizi di cui vengono accusati i siciliani si ritrovano ovunque, e li si ritrova anche nel Sud schiavista degli Stati Uniti, dopo la grande disfatta della Guerra di secessione. Anche qui troviamo omertà (secolare), misteri, uccisioni e bande criminali, e soprattutto il livello politico e quello criminale sono collegati e complici. Anche qui l'interesse domina ovunque.

In fondo, per Deaglio, sono le dinamiche del potere e dell'interesse a spiegare i linciaggi, non i supposti e vizi etnici utilizzati dalla propaganda per accusare le vittime. Con i neri, i siciliani hanno in comune di essere un popolo sottomesso e schiacciato dalla Storia. E quella di Tallulah è la storia del potere bianco che si sente minacciato, che reagisce con violenza alla fine dello schiavismo che aveva assicurato il suo benessere, e di un popolo sottomesso che cercando, attraverso l'emigrazione, di liberarsi dalle catene dell'oppressione in quella che non è più la sua Patria, si scontra con le difese costituite da un *pool* di dominatori.

Deaglio gioca da sempre sul versante poroso fra finzione e non fiction. I suoi primi racconti pubblicati li aveva già definiti "storie quasi vere". *Storia vera e terribile* è un'inchiesta su un fatto avvenuto, documentatissima, corredata anche da fotografie e note bibliografiche. Date, nomi, luoghi, niente è inventato. Però Deaglio (fortunatamente) non fissa criteri troppo rigidi nella stesura dell'inchiesta. E lo vediamo quando fa parlare i personaggi, esulando dalla documentazione e inventando, almeno in parte: infatti fa parlare Nat Piazza, il console milanese di Vicksburg, ma soprattutto fa parlare i Defatta, li fa parlare prima da vivi col cappio al collo, poi, nell'idioma dei siciliani d'America, li fa parlare da morti,

in italiano, e infine li fa parlare persino come “se non fossero morti”, in siciliano, a commentare il futuro attentato a Umberto I.

UN'INCHIESTA IMMAGINATA SU FATTI VERI

Contrariamente a *Storia vera e terribile*, *La zia Irene* si presenta come un romanzo, per quanto estremamente documentato, con nutrita bibliografia alla fine. Sull'asse finzione/non finzione, *La zia Irene* è il contrario di *Storia vera e terribile*, essendo una sorta di distopia ambientata nell'Italia del prossimo futuro, appena dopo la caduta del governo gialloverde e la fine del mandato di Donald Trump. Tornando indietro nel tempo, però, agli anni fra le due guerre mondiali, l'inchiesta del protagonista ricostruisce le storie dell'emigrazione politica italiana in USA, e lo fa in particolare attraverso due personaggi: lo stalinista Vittorio Vidali, braccio destro di Togliatti negli anni '30, e l'anarchico Carlo Tresca, uno che “Invece di essere dimenticato, dovrebbe essere ricordato come padre della Patria” (Deaglio 2018: 103). E se anche in questo romanzo Deaglio è documentatissimo e riporta alla luce pezzi interi di storie dimenticate, stavolta si è dato la libertà del romanziere, e inventa, racconta, mescolando finzione e verità, personaggi storici e inventati, episodi certificati e anticipazioni sul nostro futuro.

In *Zia Irene* il quadro geografico è più vasto che nella *Storia vera e terribile*. E qui stavolta sembra prevalere la linea interpretativa del caffè ristretto, l'idea che il male siciliano risalisse inesorabilmente la penisola. Deaglio vi aveva già fatto riferimento, in *Patria*, ricordando appunto Sciascia:

Forse tutta l'Italia va diventando Sicilia. [...] A me è venuta una fantasia, leggendo sui giornali gli scandali di quel governo regionale: gli scienziati dicono che la linea della palma, cioè il clima che è propizio alla vegetazione della palma, viene su, verso nord, di cinquecento metri, mi pare, ogni anno. [...] La linea della palma. [...] Io invece dico: la linea del caffè ristretto, del caffè concentrato. [...] E sale come l'ago di mercurio di un termometro, questa linea della palma, del caffè forte, degli scandali: su su per l'Italia, ed è già oltre Roma (Deaglio 2010: 1504)².

Siamo nell'Italia prossima futura, un paese in pieno caos, politico e finanziario. I servizi segreti danno incarico a Marcello, nipote di un'agente, di decrittare il contenuto di una cassa di documenti lasciati in eredità dall'agente, cioè quella zia Irene che dà il titolo al romanzo. Accompagnato dalla vecchia amica Rita, Marcello districe a poco a poco la matassa, risalendo indietro nel tempo, e riscopre una lunga trama di intrighi novecenteschi, in cui appaiono volti noti della sto-

² Deaglio riporta qui una citazione da Sciascia 1961: 115.

ria politica italiana (Sindona, Andreotti, Moro), ma anche personaggi meno noti, su cui concentra l'attenzione.

In particolare, a sveltare su tutti sono Vittorio Vidali e Carlo Tresca, due rivoluzionari italiani che hanno segnato la storia del Novecento, in Italia, negli Stati Uniti, ma anche in Russia e in Messico. Vittorio Vidali, militante comunista, perseguitato dai fascisti, ripara negli Stati Uniti nel 1923. È qui che incontra Carlo Tresca, e organizza assieme a lui diverse manifestazioni degli italoamericani contro il fascismo. Nel 1927 lascia New York, per Mosca. Pochi mesi dopo partirà per il Messico dove fra il 1927 e il 1929 frequenterà Tina Modotti e Frida Kahlo; sarà sospettato di aver preso parte, come agente del Comintern, all'assassinio del rivoluzionario Juan Antonio Mella. Parteciperà poi alla guerra di Spagna, dove Deaglio lo indica fra i principali responsabili dei massacri dei libertari del POUM³. Tornato in Messico nel 1939, è sospettato di aver preso parte all'assassinio di Leone Trotskij (1940) e della stessa Tina Modotti (1942), la propria compagna. Non è quindi escluso che possa aver avuto una parte anche nell'attentato contro il suo vecchio sodale, l'anarchico Tresca, nel 1943. Tornerà poi in Italia dopo la Liberazione, lotterà per Trieste italiana, per diventare infine una delle figure di spicco del PCI. Morto nel 1983, lo si è persino sospettato di essere una sorta di anello di congiunzione fra il PCI e le Brigate Rosse, cioè quel "grande Vecchio" del gruppo terrorista più volte evocato e mai identificato.

Carlo Tresca, anarchico, emigra negli USA negli anni '20. Milita fin dall'inizio nelle lotte sindacali americane. È lì che incontra Vidali. Alla fine del decennio le loro strade si separano. Vidali parte per la sua vita leggendaria in giro per il mondo. Tresca resta a New York. Per Deaglio, quest'ultimo è una sorta di Pasolini *ante litteram*: ogni volta in cui il seme della corruzione e dell'interesse germoglia nelle file del movimento operaio, Tresca non esita a denunciarlo. In particolare, svela le convergenze di interessi fra Partito Democratico, sindacati corrotti, mafia italo-americana e fascismo. Finirà ammazzato dalla mafia a New York l'11 gennaio 1943.

Vidali e Tresca incarnano al massimo grado due famiglie della sinistra italiana e internazionale, anarchici e comunisti, alleati nelle lotte operaie e nel conflitto contro i fascisti, e poi acerrimi nemici nella guerra di Spagna e oltre. Deaglio ha una netta preferenza per Tresca, e prende una chiara distanza dal comunista Vidali. Ma, vicino allo spirito di militante senza compromessi di Tresca, è sinceramente ammirato anche dall'epopea della vita avventurosa di Vidali, di cui non esita però a mettere in luce i lati oscuri.

³ Lui stesso lo confermò in un'intervista a Giorgio Bocca: "A quei tempi, se si doveva fucilare un anarchico o un membro del POUM, lo si fucilava senza fare tante storie" (dichiarazione di Vidali riportata da Giorgio Bocca 1977, 301, cit. da Albertani 2011: 212).

Sia Vidali che Tresca sono immersi nelle trame rivoluzionarie che hanno segnato il secolo: rivoluzione russa, stalinismo, rivoluzione messicana, guerra di Spagna. E sono loro, emigrati politici italiani, ad esportare in America questa rivoluzione, diventando dei rivoluzionari transnazionali di professione. Le loro traiettorie incrociano i grandi conflitti del secolo: ovunque, stragi, malversazioni, tradimenti. Con loro la storia appare come un campo di sangue, una sequela di tragedie e assassini, ma anche il terreno in cui nascono grandi idealità, lotte per la giustizia, conflitti, rivoluzioni.

Negli anni della dittatura fascista, è in America che gli antifascisti ritrovano le condizioni per la lotta politica: “Se l’Italia era stata messa in ginocchio, ridotta al silenzio dal manganello, dai pestaggi, dalle aggressioni, qui in America ce n’era un’altra, molto più vera, e appassionata” (Deaglio 2018: 217).

Tresca e Vidali si erano ritrovati per un attimo sullo stesso fronte antifascista. Sono protagonisti delle manifestazioni contro il regime a New York, arrivando a scontrarsi coi fascisti italiani persino in occasione dei funerali di Rodolfo Valentino (1926), un sincero antifascista che, a cadavere ancora caldo, i fascisti volevano trasformare in icona del nazionalismo mussoliniano. Ma in America, e in particolare a New York, circolano ingenti capitali, trionfa il capitalismo, si fanno commerci e profitti miliardari. Sul piano politico vi è il perenne conflitto fra Democratici e Repubblicani, vi sono i sindacati e... la mafia. Ed è qui che torna in gioco, dopo questo giro del mondo delle rivoluzioni e degli intrighi, la Sicilia come metafora e la linea del caffè ristretto.

Nella storia della *Zia Irene*, niente e nessuno, infatti, appare immune dal contagio mafioso: i sindacati di New York e i Democratici a loro legati si fanno proteggere dalla mafia; il governo americano si appoggia a Cosa Nostra per lo sbarco in Sicilia, e quando deve insediare il nuovo potere nell’isola fa nominare un gruppo di sindaci mafiosi. E persino il Partito Comunista, se da un lato è all’opposizione, dall’altro sembra prender parte al gioco degli interessi criminali.

Finito il tempo delle rivoluzioni, la scena del romanzo si sposta allora in Italia, nel primo dopoguerra, in Sicilia, a Portella della Ginestra. Persino su questa strage, perpetrata nel 1947 dal bandito Giuliano al soldo degli interessi proprietari contro le rivendicazioni dei sindacati, si stende l’ombra del sospetto:

Vero veleno. Un foglietto di giornale, *Cronache parlamentari*, maggio 1947, dove si raccontava delle reazioni del governo all’orribile strage avvenuta in Sicilia. E parlava il giovanissimo, ventotto anni, sottosegretario di De Gasperi, un romano di nome Giulio Andreotti, che intratteneva i giornalisti: “Come mai, essendo la festa provinciale del lavoro, nessuno dei deputati comunisti era presente? Ho chiesto a Scelba, il ministro dell’Interno. Non crede che comunisti e socialisti c’entrino, ma qualche amico ha scoraggiato loro di restare a casa” (*ivi*: 227).

La linea del caffè ristretto non si è fermata a Roma, si è espansa dappertutto, fino agli Stati Uniti, ma non ha mai lasciato la Sicilia. I deputati comunisti sapevano di Portella della Ginestra, e non ci sono andati, lasciando però che il bandito Giuliano facesse 14 morti e 50 feriti. Ma è possibile? È andata proprio così? Il giovane Andreotti, di cui conosciamo la futura vicenda politica e giudiziaria, insinua. La sua denuncia è inventata, è “macchina del fango”, diremmo oggi, o è invece verosimile, documentata, fondata?

È così che il protagonista, che cerca di scoprire la verità rovesciando sistematicamente la storia ufficiale, si sente trascinato dalla vertigine delle storie che ha inanellato, rivelando un inatteso scetticismo radicale, un’equivalenza fra storia e romanzo decisamente postmoderna:

perché ci andarono [a Portella della Ginestra] in duemila coi cavalli coi muli e coi tamburi? [...] Non si saprà mai. Possiamo scegliere quale verità ci piace di più, questa è la vera libertà [...] E un giorno, quando finalmente potremo raccontarla, non ce ne ricorderemo più (*ivi*: 229).

La storia non è che un racconto e ognuno si sceglie la sua verità, quella che gli piace di più. Conclusione paradossale, per uno scrittore giornalista che ha dedicato la sua vita alla ricerca della verità nascosta dalle manipolazioni del Potere.

BIBLIOGRAFIA

- Deaglio, E. (1989): *Cinque storie quasi vere*, Sellerio, Palermo.
- Deaglio, E. (1993): *Raccolto rosso. La mafia, l'Italia e poi venne giù tutto*, Feltrinelli, Milano.
- Deaglio, E. (1995): *Besame mucho. Diario di un anno abbastanza crudele*, Feltrinelli, Milano.
- Deaglio, E. (1996): *Bella ciao. Diario di un anno che poteva anche andare peggio*, Feltrinelli Milano.
- Deaglio, E. (1998): *Lontano e a zonzo*, Il Saggiatore, Milano.
- Deaglio, E. (2010): *Patria 1978–2010*, Il Saggiatore, Milano.
- Deaglio, E. (2013): *La felicità in America. Storie, ballate, leggende degli Stati Uniti a uso di giovani, vecchi, ostili ed entusiasti*, Feltrinelli, Milano.
- Deaglio, E. (2013): *Il vile agguato*, Feltrinelli, Milano.
- Deaglio, E. (2015): *Storia vera e terribile tra Sicilia e America*, Sellerio, Palermo.
- Deaglio, E. (2017): *Patria 1967–1977*, Feltrinelli, Milano.
- Deaglio, E. (2018): *La zia Irene e l'anarchico Tresca*, Sellerio, Palermo.
- Deaglio, E. (2019): “New Orleans chiede scusa agli italiani linciati”, «La Repubblica», 13 aprile 2019.
- Albertani, C. (2011): “Vittorio Vidali, Tina Modotti, le stalinisme et la révolution”, «Agone», 46, 197–218.
- Bocca, G. (1977): *Palmiro Togliatti*, Laterza, Bari.
- Consolo, V. (1976): *Il sorriso dell'ignoto marinaio*, Mondadori, Milano.

- Cesarani, R. (2011): “Il caso di un montaggio di cronache, ricordi, documenti e interpretazioni della realtà che sembrano costruire un romanzo italiano: *Patria* di Enrico Deaglio”, in H. Serkowska (ed.), *Finzione cronaca realtà*, Transeuropa, Massa, 81–94.
- Milanesi, C. (2016): “Rappresentazioni della mafia nella *non-fiction* di Andrea Camilleri”, «Quaderni camilleriani», 2, 2016, 53–60.
- Milanesi, C. (2019): “Les *Journaux en public* d’Enrico Deaglio. La non fiction italienne des années quatre-vingt-dix”, «Cahiers d’Études Romanes», 38, 21–66.
- Sciascia, L. (1961): *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino.
- Sciascia, L. (1979): *La Sicilia come metafora*, Mondadori, Milano.
- Sciascia, L. (2000): “Antonello da Messina”, in AA.VV., *Scritti d’arte. Dieci maestri della pittura raccontati da dieci grandi della letteratura*, Electa, Milano.
- Tobagi, B. (2015): “Il ‘Mississippi Burning’ degli italiani”, «La Repubblica», 5 giugno 2015.
- Viviano, F. (2019): “Atrocities America Forgot”, «*The New York Review of Books*», June 6, 2019 (<https://www.nybooks.com/articles/2019/06/06/atrocities-america-forgot/>).

* * *

ABSTRACT

Exiles, migrants and travelers in Enrico Deaglio writings — Travelers, emigrants, immigrants, exiles are often the protagonists in Enrico Deaglio’s novels. In his last two novels, the protagonists are the Defatta brothers, lynched in Louisiana in 1899; Carlo Tresca, an anarchist who died in an attack in New York in 1944; and Vittorio Vidali, a legendary communist, a man from the Comintern who lived between the United States, Moscow, Mexico City and Trieste: a century of Italian history told through its exiles.

Keywords: Deaglio; Controstoria; Tallulah; Carlo Tresca; Vittorio Vidali.